

La seconda Grande Emigrazione polacca (1945-1990) e il governo in esilio a Londra¹

di Andrzej Friszke, Rafał Habielski, Paweł Machcewicz

Traduzione di Renzo Panzone

Introduzione

Andrzej Friszke, Rafał Habielski, Paweł Machcewicz²

Le vicende dell'emigrazione polacca dopo la seconda guerra mondiale costituiscono uno dei capitoli meno noti della storia della Polonia degli ultimi decenni.

In risposta al verdetto di Yalta e all'insediamento in Polonia di un governo sottomesso a Stalin, alcune centinaia di migliaia di cittadini decisero di restare all'estero.

Il gruppo era formato da una cospicua parte dell'élite politico-culturale della II *Rzeczpospolita* che si trovò in Occidente dopo il settembre 1939, e da una quantità di soldati che avevano raggiunto i paesi alleati per continuare a combattere contro la Germania che aveva già occupato la Polonia. A costituire queste schiere di soldati contribuivano innanzitutto i polacchi delle terre orientali che, nel 1940, erano stati deportati nelle profondità della Russia, ove avevano patito le drammatiche esperienze dell'esilio e dei lager. A salvar loro la vita era stato l'accordo tra il generale Władysław Sikorski e Stalin, quindi la costituzione del Corpo d'armata del generale Władysław Anders e la sua evacuazione dall'URSS nel 1942.

¹ Per gentile concessione delle edizioni Biblioteka Więzi di Varsavia questo testo ripropone per la prima volta in traduzione italiana e sotto forma di un unico saggio alcuni significativi passaggi tratti dai tre volumi che compongono il più importante affresco sull'emigrazione polacca scaturita dalla seconda guerra mondiale che sia stato finora pubblicato: FRISZKE ANDRZEJ, HABIELSKI RAFAŁ, MACHCEWICZ PAWEŁ, *Druga Wielka emigracja 1945-1990*, Biblioteka Więzi, Warszawa 1999. L'opera è articolata in tre parti: vol. I, FRISZKE ANDRZEJ, *Życie polityczne emigracji*; vol. II, MACHCEWICZ PAWEŁ, *Emigracja w polityce międzynarodowej*; vol. III, HABIELSKI RAFAŁ, *Życie społeczne i kulturalne emigracji*. Per ogni sezione utilizzata nel presente saggio, con minimi adattamenti, viene indicata di volta in volta la fonte di provenienza. L'articolo è stato presentato per la prima volta su «pl.it – rassegna italiana di argomenti polacchi», 2008, *Polonia 1939-1989: la "quarta spartizione"*, pp. 558-576.

² Da FRISZKE ANDRZEJ, HABIELSKI RAFAŁ, MACHCEWICZ PAWEŁ, *Wstęp*, in ID., *Druga*, cit., vol. I, FRISZKE ANDRZEJ, *Życie polityczne*, cit., pp. 5-12.

A infoltire le fila dei soldati polacchi vi erano poi i prigionieri liberati dai campi di prigionia e di concentramento tedeschi e gli ex deportati per lavoro nel Terzo Reich. Tutte queste persone, nel 1945, vennero a trovarsi di fronte al dilemma se tornare in una patria privata della sua sovranità oppure prendere la strada dell'emigrazione. La decisione di restare in terra straniera in attesa che una nuova congiuntura internazionale portasse la libertà al paese, venne presa da circa mezzo milione di polacchi. Era la seconda volta, nell'arco di un secolo e mezzo di storia della Polonia, che fuori dai patri confini si veniva a trovare, per propria scelta, un così consistente gruppo di patrioti polacchi.

Consideravano la loro scelta un gesto di protesta contro la realtà del proprio Paese, e si diedero per missione di "liberarlo" attraverso appropriate forme di lotta. L'emigrazione creò proprie istituzioni politiche e organizzazioni sociali, ed ebbe una ricca e importante vita culturale. È legittimo pertanto definirla come la "Seconda Grande Emigrazione", anche se, ovviamente, non bisogna forzare le analogie con la prima "Grande Emigrazione" dell'Ottocento in cui migliaia di insorti polacchi si rifugiarono prevalentemente in Francia dopo la sconfitta dell'insurrezione contro l'oppressione zarista scoppiata a Varsavia nel 1830. Le due emigrazioni riguardano epoche e contesti differenti, dove valevano altri metodi di azione; e ciascuna volta la situazione interna era ben diversa.

L'emigrazione del dopo Yalta coltivava l'ideale di una Polonia sovrana e indipendente, libera dalle ingerenze sovietiche, politicamente e culturalmente legata all'Occidente e, allo stesso tempo, fedele alla tradizione nazionale. Era la continuazione diretta della *Rzeczpospolita* risorta nel 1918 e si fondava sul diritto, sulle concezioni ideali, su un'idea della ragion di Stato che erano stati elaborati nel periodo tra le due guerre. In questo senso traghettava negli anni del dopoguerra quelle strutture della vita politica che erano state distrutte dai comunisti in patria. Da Londra, dove si stabilì il governo polacco in esilio, costituì perciò un'antitesi e un'alternativa alla Repubblica Popolare Polacca (PRL).

Per molti anni, dopo la guerra, i comunisti mirarono a distruggere il mito dell'emigrazione in seno alla società polacca. Attuarono molti tentativi per spezzarla o perlomeno indebolirla. Col perdurare della divisione dell'Europa e dell'influenza del sistema comunista (anche nella sua versione liberalizzata dopo il 1956), i polacchi cominciarono a cambiare modi di pensare e mentalità. L'emigrazione divenne sempre più un'entità distante dalla vita del paese. I suoi centri dirigenti, la sua organizzazione, così come il governo e i partiti in esilio, non suscitavano grande interesse. Persino ricordare gli obiettivi massimalisti – totale indipendenza e democrazia – sembrava avulso dalla realtà alla società che popolava le rive della Vistola e privo della possibilità di realizzazione in un futuro prevedibile.

La maggior parte dei dibattiti e delle dispute tra emigrati riguardavano la vita e i problemi dell'emigrazione, relativamente alla situazione internazionale. Gli ambienti dell'emigrazione raccolti a Londra non cercavano di dirigere la lotta della società nella

madrepatria e, pertanto, non erano portatori di alcun programma minimo di cambiamenti parziali; e se anche in alcuni periodi tentarono di formulare una tale progettualità, le loro proposte faticarono a raggiungere il Paese.

Un influsso di gran lunga maggiore sulla situazione della Polonia era esercitato dai centri e dagli ambienti che non si ponevano il problema di incarnare la “legale” continuazione dei governi della *II Rzeczpospolita* e dei principali partiti politici d’anteguerra. D’importanza capitale era Radio Free Europe (Radio Europa Libera) che spezzava il monopolio sull’informazione delle autorità della PRL. I suoi programmi erano molto ascoltati in Polonia. La rivista parigina «Kultura» influiva da parte sua soprattutto sull’intelligenza e contribuiva in misura notevole a formare gli atteggiamenti politico-ideali degli ambienti dell’opposizione. I libri che, per varie vie, arrivavano da Parigi, da Londra, da Roma rendevano più difficile l’opera di falsificazione della storia, tenendo vivi i fatti del passato condannati al silenzio e favorendo il processo di liberazione degli studi storici dalla pressione della propaganda. Le notizie sui movimenti di rivolta contro le autorità della PRL, le prese di posizione della Chiesa, le iniziative degli ambienti dell’opposizione, le azioni repressive del regime venivano amplificate dall’emigrazione davanti all’opinione pubblica internazionale. Informazioni e commenti su questi temi raggiungevano larghe fasce di popolazione in Polonia per il tramite delle onde radiofoniche e delle pubblicazioni edite dall’emigrazione. Da questo punto di vista indiscutibile era, dunque, l’influenza dell’emigrazione sul Paese.

Per alcuni decenni, mentre la Polonia come parte dell’impero sovietico era priva di sovranità, l’emigrazione cercò di rappresentare e perorare la causa polacca in Occidente. Si trattava di non permettere che quella polacca venisse considerata come una questione interna del blocco sovietico. A prescindere dal grado di efficacia delle singole azioni, il loro insieme disegna i contorni di una politica polacca indipendente. L’emigrazione creò anche dei centri di pensiero politico che analizzavano questioni importanti quali i rapporti con i tedeschi, con i vicini dell’Est, con l’Europa che si stava unendo.

Tornare o non tornare?

Rafał Habielski³

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, il territorio della Polonia divenne scenario di imponenti movimenti migratori nonché di trasferimenti di popolazione.

³ Da *Wracać czy nie wracać?*, in FRISZKE ANDRZEJ, HABIELSKI RAFAŁ, MACHCEWICZ PAWEŁ, *Druga*, cit., vol. III, HABIELSKI RAFAŁ, *Życie społeczne*, cit., pp. 5-20.

In molti casi gli spostamenti umani furono conseguenza dell'occupazione operata prima dalla Germania e poi dall'URSS. Rispetto alla situazione precedente al 1° settembre 1939, molti polacchi vennero a trovarsi, senza volerlo, oltre i confini del paese. Il gruppo più numeroso era costituito da quanti erano stati deportati in Germania ai lavori forzati. Una minima parte di coloro che vennero deportati nel cuore dell'URSS riuscirono a lasciare l'Unione Sovietica insieme all'esercito del generale Anders: in circa 114 mila si ritrovarono nel Vicino Oriente.

Nel settembre 1939 il confine tra Polonia e Romania fu attraversato da alcune decine di migliaia di profughi polacchi. Si trattava di militari o di esponenti dell'élite al potere, ma anche le cosiddette libere professioni erano discretamente rappresentate. Erano diretti in Francia, ma in Francia non giunsero tutti coloro che si ripromettevano di entrare nell'esercito polacco lì costituito. Una parte dei profughi trascorse il tempo di guerra in Romania e in Ungheria, l'altra parte riuscì a ricongiungersi con i reparti polacchi che si stavano formando in Siria. Storie analoghe incarnavano i gruppi di polacchi riparati in Lituania e Lettonia.

Anche in quel caso si cercava di passare in Francia, soprattutto attraverso la Danimarca o la Svezia. Quelli che non riuscirono a farlo rimasero bloccati in questi paesi per tutto il periodo della guerra.

Dopo il crollo della Francia, nell'estate del 1940, la maggior parte dei polacchi decise di passare in Gran Bretagna. Anche in questa circostanza l'impresa, però, non riuscì a tutti. Così, la massa dei profughi subì un'ulteriore dispersione.

Una parte dei militari poté arrivare sulle Isole britanniche, tuttavia circa 10 mila passarono in Svizzera e lì furono internati. Divenuta impossibile la traversata del Canale della Manica, si intrapresero spedizioni attraverso la Spagna e il Portogallo, ma non tutte si conclusero con successo. Un buon numero di polacchi restò bloccato in Spagna – spesso volte agli arresti. Una parte di loro, invece, ebbe modo di giungere negli Stati Uniti. Tenendo conto della neutralità americana in quel periodo, quest'ultimo viaggio risultò più agevole del percorso per arrivare a Londra.

Secondo diverse stime, alla fine della seconda guerra mondiale si trovarono oltre i confini della Polonia, in Europa Occidentale e nei paesi d'oltremare, circa 2,4-2,6 milioni di cittadini polacchi (tali cifre non includono i polacchi in URSS).

Anche se il loro numero diminuiva sistematicamente per effetto dei rimpatri, i cittadini polacchi di nazionalità polacca costituivano la maggior parte dei profughi di guerra. Secondo i dati di cui disponiamo, nei paesi europei ne rappresentavano oltre il 70% (gli ebrei circa il 20%, gli ucraini circa il 4%).

Per completezza occorre ricordare qui quelle persone che partivano dalla Polonia perché per motivi vari temevano il nuovo potere comunista. Dalla primavera del 1945 le fughe dal paese furono di notevole intensità. Essendo compiute il più delle volte ricorrendo a documenti falsi, non venivano registrate. L'ondata di partenze precipitose dal paese si arrestò nella primavera del 1946. Le cause furono la chiusura ermetica delle frontiere e l'ostilità dimostrata dalle autorità alleate d'occupazione nei confronti

dei nuovi arrivati. La fine della guerra mise all'ordine del giorno la questione del rimpatrio. Per un buon numero di soldati del II Corpo d'Armata del generale Anders – specie quelli provenienti dalle terre orientali, che avevano già fatto l'esperienza della deportazione in URSS – non era difficile rispondere alla domanda: tornare o non tornare?

Secondo quanto riferì il generale Anders, fino alla fine del 1945, su 112 mila soldati del II Corpo, solo sette ufficiali e poco più di 14 mila soldati semplici si dichiararono desiderosi di ritornare in Polonia. Molti cittadini polacchi, che a guerra finita si ritrovarono oltre i confini della patria, non riuscivano tuttavia a decidersi in merito a un immediato rimpatrio oppure temporeggiavano per motivi politici. Si trattava soprattutto di coloro che provenivano dai territori annessi all'URSS. Oppure, come si è detto, dei polacchi che dopo il 17 settembre 1939 erano caduti vittime del sistema comunista: erano stati arrestati, imprigionati oppure deportati nelle regioni più remote dell'Unione Sovietica.

Sembrerebbe però che nonostante avessero un peso notevole, le motivazioni politiche non fossero le uniche ragioni a indurre un profugo a rimanere fuori della Polonia. A influire sulla decisione contribuivano, sebbene in misura minore, anche motivi economici, vale a dire la convinzione che stabilirsi all'estero avrebbe reso possibile elevare il proprio tenore di vita, specie se si consideravano le ingenti distruzioni materiali che la Polonia aveva sperimentato.

L'emigrazione oppure l'esilio (dato che per descrivere la situazione postbellica ci si serviva anche di quest'ultima definizione) era considerata da alcuni intellettuali come estremo e “unico possibile gesto di protesta”. Vista la situazione in cui si trovava la Polonia nel 1945, lo scrittore Gustaw Herling-Grudziński intravedeva nel fatto di rimanere fuori della propria patria una consapevole, “profonda e autentica” partecipazione alla storia, che permetteva di attingere forza dalla libertà intesa come “fonte di coraggio e di speranza”. Inoltre, proprio nella libertà riconosceva uno dei pochi elementi “di euforia” della sorte degli esuli. Accadeva pure che l'emigrazione venisse considerata come un'azione frutto di un determinato stato di coscienza, alla base del quale vi erano non solo premesse politiche, ma anche scelte di natura morale.

L'emigrazione rappresentava altresì una consapevole scelta culturale. Vivere fuori della Polonia voleva dire dichiararsi in favore della cultura dell'Occidente contro l'Est. Significava manifestare la propria fedeltà alle radici della “polonità” identificandola con l'“europeità” – quella europeità fuori della quale la Polonia era stata spinta con forza a Yalta. A spiegare più chiaramente di altri il motivo che induceva a restare all'estero (in Occidente) è stato probabilmente Tymon Terlecki in un testo che ha il carattere di un manifesto dei doveri degli emigrati:

L'eroismo dell'emigrazione polacca del 1945 è semplice: perseverare in seno alla cultura europea a dispetto di essa stessa. Perseverare - per se stessi e per la nazione, alla quale da un giorno all'altro è stato ritirato l'innegabile diritto, acquisito a caro prezzo, di appartenere a una comunità. Perseverare - dal momento

che le culture non si cambiano come i partiti politici, come i modelli delle riviste di moda o come la biancheria. Appartenere a una cultura è, quasi, qualcosa di carismatico, cioè: qualcosa che ha carattere di unzione o di stigma⁴.

Scegliendo di rimanere all'estero, gli emigrati, oltre alla possibilità di concepire una Polonia diversa da quella realizzata in patria e di battersi per i suoi sacrosanti diritti, avevano anche il vantaggio di ritrovarsi fuori della sfera d'influenza della prepotenza sovietica. Pertanto, potevano rappresentare l'interesse statale e nazionale identificato con la ragion di Stato. Rimanere all'estero costituiva, infine, come si è appena visto, un atto con significative implicazioni culturali. Nel conflitto tra Est ed Ovest, già ben visibile subito nell'immediato dopoguerra, gli emigrati, dichiarandosi a favore dell'Occidente attestavano il carattere "occidentale" della Polonia.

Perché i loro obiettivi potessero essere raggiunti, gli emigrati dovevano assumere un atteggiamento appropriato e, al contempo, condurre una vita attiva. Vivere lontano dal proprio paese di origine obbligava a non scendere a compromessi con la politica dei comunisti e impegnava all'azione.

La vita politica dell'emigrazione

Andrzej Friszke⁵

L'emigrazione polacca causata dalla seconda guerra mondiale si differenziava dalle ondate migratorie precedenti partite dalla Polonia a cavallo del XIX e XX secolo, e pure nel periodo tra le due guerre, alla ricerca di lavoro e di migliori condizioni di vita. Lasciare la Polonia durante il secondo conflitto mondiale poteva essere un atto di consapevole scelta ideale (per es. per coloro che partivano per raggiungere l'esercito polacco in Occidente); oppure una fuga dalle repressioni; o, ancora, costituire l'esito della deportazione attuata dagli occupanti. In quasi tutti i casi rifiutarsi di rientrare in Polonia dopo la guerra era una decisione politica. Equivalenza, cioè, a rifiutare di assoggettarsi alla dominazione sovietica e alla dittatura dei comunisti. Le motivazioni politiche che determinavano la decisione di rimanere all'estero definivano il carattere dell'emigrazione e delle istituzioni da essa create. La lotta per l'indipendenza della Polonia veniva fortemente accentuata perfino nella vita delle organizzazioni istituite per scopi diversi da quelli politici.

⁴ TERLECKI TYMON, *Do emigracji polskiej 1945 roku*, in GRYZDEWSKI MIECZYSLAW, *Światy płomień*, J. Rolls Book Co., Londyn 1945, p. 7.

⁵ Da *Zakończenie*, in FRISZKE ANDRZEJ, HABIŁSKI RAFAL, MACHCEWICZ PAWEŁ, *Druga*, cit., vol. I, FRISZKE ANDRZEJ, *Życie polityczne*, cit., pp. 489-496.

L'emigrazione continuava la *Rzeczpospolita*, in un certo senso ne prolungava in via diretta l'esistenza e da essa attingeva la propria legittimazione: l'orizzonte ideale, i concetti fondamentali, il modo di definire la polonità e la ragion di Stato nazionale. Il gruppo dirigente della seconda Grande Emigrazione, prima della guerra aveva fatto parte dell'élite dello Stato polacco – amministrazione statale, esercito, diplomazia, schieramenti politici (sia al governo che dell'opposizione), organizzazioni sociali. Fino agli anni Sessanta del Novecento questo gruppo rimase viepiù circoscritto a se stesso, senza meccanismi di ricambio. In condizioni di chiusura, senza afflusso di forze nuove, questa situazione era certo difficile da evitare ed ebbe importanti conseguenze. Si restò fermi alla formula della polonità elaborata nel periodo tra le due guerre e al concetto di ragion di Stato definito allora. Ciò rese più difficile per l'emigrazione reagire ai nuovi fenomeni e alle nuove tendenze di un mondo che stava cambiando, nonché alle trasformazioni che avvenivano in Polonia. Col passar del tempo si indebolirono anche i legami tra gli emigrati più anziani sparsi in giro per il mondo e i giovani che diventavano adulti ormai fuori della Polonia.

L'orientamento filo-occidentale e antisovietico degli emigrati era ovvio, dal momento che soltanto l'arretramento verso est dell'influenza sovietica (quindi soltanto il rispostamento verso est dei nuovi confini orientali della Polonia post bellica) avrebbe fornito la base per costruire nuovamente la sovranità polacca.

La natura delle relazioni tra gli alleati americani e i centri direttivi dell'emigrazione restava tuttavia oggetto di aspre controversie interne. Ciononostante nei contatti con i partner occidentali i centri dirigenti dell'emigrazione riuscirono a non perdere la loro autonomia e a non abdicare nella cura degli interessi polacchi.

Quel limite non fu oltrepassato come prova ad esempio la richiesta, coerentemente mantenuta nel tempo, di riconoscere i confini occidentali della Polonia anche nei momenti in cui l'Occidente non vedeva tale richiesta di buon occhio.

Negli anni 1948-1954, periodo di alta tensione a livello internazionale, l'emigrazione non si lasciò usare come strumento di diversione, benché, in previsione della terza guerra mondiale, avesse deciso di parteciparvi attivamente a fianco degli alleati occidentali. Anche la nascita dell'emittente Radio Europa Libera e l'affidamento della sua direzione a dirigenti polacchi che avevano a cuore il rispetto degli interessi nazionali, rappresentavano un enorme successo, come dimostra chiaramente la posizione di rilievo assunta dalla stazione radio a partire dagli anni 1954-1956. In anni posteriori l'importanza dell'emigrazione nella politica dell'Occidente sarebbe diminuita. Eppure le forme di cooperazione elaborate fino al 1956 avrebbero mantenuto in vita molti centri culturali ed editoriali, e fatto durare la loro capacità di influenzare tanto l'emigrazione quanto la società polacca.

Dopo il 1954, e specialmente dopo il 1956, svanirono le speranze in un radicale cambiamento dello *status quo* polacco. E svanì anche l'idea che l'emigrazione potesse svolgere un ruolo di rilievo nella politica occidentale. Negli anni Cinquanta, infatti, una parte degli esuli venne assorbita nella vita sociale dei paesi di residenza, confrontan-

dosi a problemi e orizzonti nuovi. Tale sviluppo non portò necessariamente ad allentare i legami con la cultura polacca, ma nella maggior parte dei casi determinò l'uscita degli emigrati dal "ghetto" polacco e la conseguente perdita d'interesse per la vita politica dell'emigrazione, spesso definita anacronistica e sterile. Un campo d'azione più gratificante per queste persone furono le organizzazioni sociali e le associazioni dei polacchi all'estero.

Si può osservare che, nei paesi in cui esistevano folti gruppi di più antica emigrazione – la cosiddetta *Polonia*, come negli Stati Uniti e in Francia – il processo descritto sopra si realizzò molto più velocemente.

Se da un lato avveniva l'assorbimento dei polacchi nella società straniera che li accoglieva, si assisteva d'altra parte al fenomeno inverso: il rafforzamento dell'identità polacca attraverso un coerente sostegno alla ragion di Stato e al mito della *Rzeczpospolita*. A molte persone, che la deriva degli eventi aveva spinto in "terra straniera", tali riferimenti offrivano la base concettuale di sostegno e di comprensione razionale ed emotiva delle questioni polacche. Ricorrendo a categorie e principi ben noti, potevano costruire il senso dei propri legami e i propri sentimenti di identità sulla fedeltà alle vecchie bandiere e sulla nostalgia della patria nell'identica forma di quando erano giovani.

Il periodo 1956-1972 è stato, nella vita politica dell'emigrazione, il tempo della ricerca di un compromesso, o forse di una sintesi, tra la politica di mantenimento dei principi e la politica di risposta alla realtà dei mutamenti che avevano luogo anche in Polonia. Al tempo stesso, però, fu in quella fase che si manifestarono gli effetti negativi della lunga permanenza in esilio, che spingeva le élite degli emigrati a chiudersi nella cerchia delle proprie istituzioni, a confinarsi nei propri problemi e conflitti. E si precisò pure la tensione interna tra i leader dei sempre più deboli partiti "storici" e i dirigenti delle associazioni e organizzazioni sociali, che aspiravano a prendere il timone della politica dell'emigrazione. L'unificazione dell'emigrazione polacca nel 1972 in apparenza ne rafforzò la forza.

In realtà non fu così: il gruppo dirigente di Londra aveva un retroterra sociale e politico sempre più stretto, le élite non furono in grado di effettuare neppure un parziale ricambio generazionale, e i polacchi in patria rimasero del tutto indifferenti a tali sviluppi.

Il mantenimento delle relazioni con la madrepatria era reso difficile non solo da ragioni tecniche, ma pure da timori e pregiudizi. Analizzando le sensazioni allora dominanti in Polonia, la crisi di prestigio della leadership dell'emigrazione può essere fatta risalire già ai primi anni del dopoguerra. Il periodo successivo l'aggraverà ulteriormente. Le idee e i programmi del passato rendevano poco leggibili i problemi contemporanei indotti dai radicali cambiamenti politici e sociali avvenuti nel periodo 1945-1956. Le sigle delle organizzazioni e dei partiti che un tempo agivano sull'immaginario polacco, passavano sempre più nel campo della tradizione – apprezzata, sì, ma poco utile nel quotidiano. La dittatura comunista intanto durava decenni e i polacchi

in patria dovevano adattarsi in qualche modo a questo stato di cose per svolgere le loro professioni, realizzare le proprie vocazioni e creare dei valori culturali. Per coloro che desideravano conservare la propria dignità, e non abbassarsi ai livelli del puro e semplice conformismo, il problema di fondo era costituito dalla definizione di quali fossero i limiti del compromesso con le autorità e con il sistema dominante. In vari ambienti del Paese nasceva un codice non scritto di quello che era un “comportamento decoroso”, codice che l’emigrazione non voleva né poteva creare. L’influenza politica degli emigrati di Londra sul Paese era, quindi, esigua.

Sugli atteggiamenti dei polacchi in patria continuarono a pesare unicamente due centri dell’emigrazione: Radio Europa Libera da Monaco di Baviera e la rivista «Kultura» di Parigi. Quest’ultima svolse un ruolo importante nel forgiare il modo di pensare dei nuovi gruppi d’opposizione. La carta vincente di «Kultura» era la sua indipendenza dalle organizzazioni politiche e dalle strutture sociali dell’emigrazione.

Ciò le consentì di tentare una nuova definizione della ragion di Stato polacca, a prescindere dalle pressioni provenienti dalle precedenti scuole di pensiero politico. L’indipendenza dagli apparati “londinesi” diede libertà al gruppo “parigino” di avviare il dialogo anche con le nuove generazioni di intellettuali in patria. È poi difficile sopravvalutare il ruolo avuto da Radio Europa Libera nel rompere il monopolio della propaganda comunista e nel ridimensionarne efficacemente la portata. Per decenni questa Radio è stata il mezzo comune che ha fatto giungere in Polonia informazioni indipendenti. L’emittente forniva ai polacchi notizie sui lati oscuri della vita pubblica del loro paese, sullo scontro tra autorità e Chiesa, sulle lotte tra le varie correnti in seno al PZPR, sugli avvenimenti internazionali. Inoltre, seguiva direttamente le battaglie dell’opposizione, tenendo al corrente gli ascoltatori sulle sue attività. Nei periodi di grandi crisi e di conflitti sociali l’emittente spezzava il blocco di informazioni imposto dalle autorità della Repubblica Popolare Polacca. Jan Nowak (nome di battaglia di Zdzisław Jeziorański), che diresse la sezione polacca della Radio per molti anni (1952-1976), ricorreva soprattutto al potenziale costituito dai giornalisti polacchi presenti in Gran Bretagna e molti di essi li fece venire a Monaco. Nowak dava la possibilità di parlare al Paese anche ai capi dell’emigrazione.

L’anno 1976 inaugurò quel periodo – che sarebbe durato fino al 1990 – in cui anche l’emigrazione londinese ebbe un interlocutore col quale rapportarsi in Polonia: in un primo tempo si trattò delle organizzazioni dell’opposizione democratica; e, dal 1980, del movimento di “Solidarność”. La rapida e favorevole reazione al sorgere dei centri d’opposizione in patria, la corretta valutazione della loro importanza – nonostante l’opposizione in Polonia avesse un differente orizzonte concettuale e una diversa strategia d’azione – attestavano positivamente la capacità degli ambienti dell’emigrazione di valutare i fenomeni politici, perfino nella realtà di una Polonia così cambiata nell’arco di oltre tre decenni. La vittoria dei circoli più “realistici” dell’emigrazione su quelli “fondamentalisti” (1979-1980) diede due risultati: la rappresentanza legalista di Londra ebbe un rapporto apertamente positivo con “Solidarność”; e l’emigrazione

riconobbe la necessità di auto-limitare i propri compiti. I suoi dirigenti peraltro non aspiravano a svolgere un ruolo gerarchico (ad es. nei confronti delle strutture di “Solidarność” attive nell’emigrazione), ma volevano fungere soltanto da partner dell’opposizione in patria e dei suoi rappresentanti in Occidente. Negli anni Ottanta si intese portare aiuti materiali e organizzativi alla madrepatria senza alcun aggravio di problemi politici.

Diversa la situazione nel 1988-1990. Quegli anni rappresentarono senza alcun dubbio un periodo di scontro tra gli atteggiamenti e le idee fino ad allora coltivate dall’emigrazione e l’operare pragmatico dei capi dell’opposizione in patria.

Dalla prospettiva dell’esilio non era facile comprendere la politica di questi ultimi e apprezzare la profondità dei cambiamenti in atto in Polonia. Il fatto essenziale tuttavia è che, nel 1990, i centri direttivi dell’emigrazione accettarono la possibilità di un “ritorno” in patria; accettarono di riconoscere la III *Rzeczpospolita*; accettarono di rinunciare a ogni tentativo di lotta per una restaurazione alla lettera della legalità esistente prima della seconda guerra mondiale (avrebbe significato un ritorno alla Costituzione dell’aprile 1935), nonché dello status quo della II *Rzeczpospolita* (avrebbe significato appellarsi al diritto di tornare alle frontiere orientali della Polonia, quelle stabilite dal trattato di Riga del 1921). In virtù di queste risoluzioni, l’emigrazione legalitaria (*emigracja legalistyczna*) pose fine alle sue attività, riconoscendo nella Polonia contemporanea (post 1989) l’erede della concezione prebellica dello Stato. Queste decisioni avrebbero consolidato notevolmente la risorgente Repubblica di Polonia.

L’emigrazione sulla scena internazionale

Paweł Machcewicz⁶

Manifestare il proprio disaccordo in relazione all’annessione della Polonia all’impero sovietico e alla sua riduzione a paese satellite di Mosca – questo era l’intento principale che giustificava gli sforzi fatti dall’emigrazione polacca in campo internazionale nell’intero periodo postbellico. Naturalmente ci si rendeva ben conto che gli emigrati, da soli, non erano in grado di cambiare gli assetti del mondo. Ricordare in continuazione la questione polacca alle potenze occidentali e all’opinione pubblica mondiale costituiva però un modo per reagire al fatto che l’Occidente considerava tale questione un affare interno al blocco sovietico.

⁶ Da *Zakończenie*, in FRISZKE ANDRZEJ, HABIELSKI RAFAŁ, MACHCEWICZ PAWEŁ, *Druga, cit.*, vol. II, MACHCEWICZ PAWEŁ, *Emigracja w polityce, cit.*, pp. 250-252.

Che si trattasse di ostinate azioni condotte nelle sedi diplomatiche occidentali o di spettacolari manifestazioni pubbliche nei momenti di svolta (come ad esempio nel 1956 o agli inizi degli anni Ottanta) – tanti erano i modi che gli emigrati usavano per contribuire a creare un’atmosfera favorevole alle aspirazioni di libertà dei polacchi, e persino degli altri popoli “soggiogati” dietro la cortina di ferro. Quest’ultima espressione, nella prima metà degli anni Cinquanta entrò nel linguaggio diplomatico usato dagli statisti occidentali, anzitutto americani, che in tal modo intendevano esprimere il loro “no” al dominio sovietico sull’Europa Centro-Orientale. Ovviamente si trattava soltanto di una dimensione simbolica della politica, che non produceva alcun effetto concreto. Tuttavia il suo significato non dev’essere trascurato. Anche perché, per buona parte del secondo dopoguerra gli ambienti degli emigrati furono i soli a denunciare ad alta voce l’asservimento della Polonia; i soli per giunta ad avere la possibilità di far giungere le loro ragioni fino ai potenti di questo mondo.

Oltre alle azioni di carattere simbolico, l’emigrazione lanciò molte iniziative aventi lo scopo di inserire la questione polacca nell’agenda degli avvenimenti internazionali.

Si credeva che, in caso di congiuntura favorevole capace di cambiare lo *status quo* risultato dalla seconda guerra mondiale in seguito al “Diktat di Yalta”, le attività diplomatiche degli esuli avrebbero potuto influire sulla forma in cui sarebbe (ri)sorta la Polonia al termine di un nuovo conflitto mondiale. L’apice di tali speranze e azioni venne raggiunto alla fine degli anni Quaranta e agli inizi degli anni Cinquanta, quando si credette che una nuova guerra fosse una prospettiva reale e imminente. I politici e i militari dell’emigrazione ebbero allora colloqui (a Washington soprattutto) che riguardavano l’eventuale ricostruzione dell’esercito polacco in Occidente. Esercito che – a parer loro – sarebbe stato un importante *atout* nella lotta per la liberazione della Polonia. Considerati in un’ottica odierna, tali progetti possono essere facilmente definiti come non realistici; ma un simile giudizio sarebbe astorico: dello scoppio della terza guerra mondiale si teneva seriamente conto non solo negli ambienti dell’emigrazione, ma anche nelle capitali delle grandi potenze.

In larga parte l’emigrazione polacca non era mentalmente capace di oltrepassare l’orizzonte della Polonia d’anteguerra. Ciononostante in politica internazionale riuscì in genere ad adattarsi ai cambiamenti di situazione. Quando, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, diventò chiaro che non ci si poteva aspettare un rapido mutamento della situazione mondiale attraverso un conflitto tra Occidente e blocco sovietico, gli emigrati cominciarono ad appoggiare i cambiamenti in corso nella madrepatria, sostenendo ad esempio i processi democratici del dopo Ottobre 1956. Concretamente la maggior parte degli ambienti dell’emigrazione si dichiarò a favore degli aiuti economici occidentali al governo di Władysław Gomułka. L’azione propagandistica svolta negli Stati Uniti diede qualche risultato nel convincere i più intransigenti, contrari ad aiutare un regime che continuava ad essere comunista. In seguito, verso la fine degli anni Cinquanta, ci si attrezzò (prendendo così parte alla tendenza dominante nella politica mondiale) per presentare il punto di vista polacco in merito ai vari progetti di neutra-

lizzazione dell'Europa Centro-Orientale. Poi, negli anni Settanta e Ottanta, l'emigrazione fece suo il concetto proposto dall'Occidente – e in ispecie dagli Stati Uniti – dei “diritti dell'uomo” come criterio nei rapporti con gli Stati del blocco comunista.

Se ne servì per rendere di pubblico dominio le azioni antidemocratiche del regime e valorizzare le attività dell'opposizione in Polonia.

Motivo costante di preoccupazione e di intervento degli emigrati polacchi nel foro internazionale era la questione del riconoscimento, da parte dell'Occidente, dell'intangibilità delle frontiere occidentali della Polonia. Tali interventi non diedero risultati concreti. Tuttavia a furia di partecipazioni, colloqui, memoriali e altre forme di pressione si creò un'atmosfera favorevole alle ragioni polacche. Probabilmente tutte queste azioni ebbero un certo influsso - anche se ciò non si potrà provare direttamente - sul diffondersi tra i politici e nell'opinione pubblica occidentale della convinzione che la linea Oder-Neisse fosse immutabile. Il perdurare della divisione postbellica del mondo faceva sì che la maggior parte delle iniziative prese dall'emigrazione non producesse risultati apprezzabili. L'attività dei fuoriusciti non influiva sulla posizione internazionale della Polonia. Il peso della lotta per la dignità dell'individuo e del soggetto, e per l'ampliamento degli ambiti di libertà della società, ricadeva sempre sui polacchi in patria. D'altro canto, sarebbe erroneo – almeno in riferimento agli anni Quaranta e Cinquanta – trarne la conclusione che gli emigrati non svolgessero alcun ruolo sulla scena internazionale. Erano gli araldi degli interessi polacchi – e li gridavano con forza in Occidente: presentavano i loro programmi, avanzavano le loro richieste, discutevano con gli esponenti politici che avrebbero potuto influenzare il corso degli affari internazionali. Non era molto. Ma persino una politica estera così fragile e limitata conta, ha il suo peso. Soprattutto se il suo punto di riferimento è un paese privato della sua libertà, che fa parte dell'impero sovietico e non conduce alcuna politica indipendente in campo internazionale.

Un primo bilancio

Andrzej Friszke, Rafał Habielski, Paweł Machcewicz⁷

Iniziata nel 1939, la storia dell'emigrazione politica polacca è giunta al suo epilogo nel 1990. In questi cinquantuno anni l'emigrazione ha cercato di rappresentare diverse Polonie: dapprima la Polonia occupata, quindi la Polonia privata della sua sovranità e della possibilità di esprimere la propria volontà. Per tutto questo lungo periodo l'emigrazione ha incarnato le istituzioni, la legalità statale (quella basata sulla Costituzione dell'aprile 1935), e ha mantenuto in vita la tradizione delle correnti politiche attive

⁷ Da FRISZKE ANDRZEJ, HABIELSKI RAFAL, MACHCEWICZ PAWEŁ, *Próba bilansu*, in ID., *Druga, cit.*, vol. III, HABIELSKI RAFAL, *Życie społeczne, cit.*, pp. 307-318.

prima della seconda guerra mondiale. I suoi centri direttivi hanno tentato di organizzare i profughi (cioè alcune centinaia di migliaia di persone) che il conflitto aveva sparso fuori dalla patria d'origine, di indirizzare i loro destini, di esprimere e al tempo stesso di definire l'orizzonte delle loro aspirazioni. Adeguando i propri mezzi d'azione a un contesto mutevole, hanno inoltre cercato di influire sulla situazione in patria.

Nel corso degli eventi, molte speranze e aspettative sono rimaste frustrate. Il periodo postbellico di divisione dell'Europa, con la conseguente perdita di sovranità da parte della Polonia, è risultato straordinariamente lungo. L'emigrazione si è vista costretta ad adattarsi a una prolungata permanenza all'estero; e a cercare di accompagnare i processi di integrazione dei fuoriusciti degli anni 1939-1946 nella vita dei paesi in cui ci si erano stabiliti. A poco a poco l'emigrazione politica si è trasformata in *Polonia* [comunità dei polacchi all'estero, *n.d.t.*].

Distinguere l'emigrazione politica dalla *Polonia* ha avuto un significato essenziale, soprattutto nei primi decenni dopo la guerra. Gli esuli politici erano polacchi che, per cause di forza maggiore, si erano ritrovati fuori del loro paese per continuare a combattere per la libertà della patria. Il punto di riferimento dei loro pensieri e delle loro azioni, come pure del loro senso del dovere e della loro lealtà, era la Polonia. Non già il paese in cui temporaneamente si trovavano a vivere. La *Polonia*, invece, era il gruppo di emigrati che si ritrovavano in paesi stranieri per propria scelta (ad es. per motivi economici). Oppure erano quei polacchi che, a causa della loro lunga permanenza all'estero, facevano ormai dipendere il loro futuro, le loro fortune professionali, i loro interessi sociali e il senso di dovuta lealtà dal paese in cui si trovavano a vivere. I primi (gli esuli politici) mettevano sempre in rilievo il fatto di essere cittadini polacchi; i secondi (i polacchi della *Polonia*) si definivano, per esempio, americani di origine polacca.

Il protrarsi della permanenza all'estero determinò col passare degli anni la riduzione del primo gruppo e un aumento del secondo. Tale processo risultò più veloce negli Stati Uniti, in Canada, in Australia; un po' meno veloce in Francia; ma si manifestò con maggior lentezza in Gran Bretagna, probabilmente grazie a quelle forme ampliate di vita sociale, culturale e politica ivi create dai profughi polacchi.

Il consolidarsi in Polonia del regime comunista e i conseguenti cambiamenti della coscienza sociale allontanarono l'emigrazione dalla patria. Già nei primi anni del dopoguerra si evidenziava il processo di allentamento dei vincoli che legavano i polacchi in patria ai polacchi dell'emigrazione. Con la fine dello stalinismo e dopo il 1956, anche se i contatti divennero un po' più facili, il senso di diversità e di estraneità non diminuì. Anzi ebbe a crescere, poiché sempre meno erano le persone che speravano in un cambiamento radicale, nella caduta del comunismo e nel ritorno della Polonia nel mondo occidentale e nel novero delle sue strutture. I programmi politici formulati dagli emigrati "inflexibili" apparivano avulsi dalla realtà e non destavano interesse. Flebile era l'eco persino di quei piani e di quelle proposte che prospettavano parziali cambiamenti e sviluppi.

Tale stato di cose non mutò neppure nei decenni successivi. Dopo il 1976, si allac-

ciarono contatti tra gli oppositori in patria e gli emigrati “londinesi”, ma si trattava di incontri tra due distinti soggetti sovrani. In quei rapporti c’era molta cautela, se non addirittura diffidenza. L’incontro tra opposizione (cresciuta dalle esperienze post-belliche della società polacca) ed emigrazione (rimasta in terra straniera) non fu facile neppure negli anni 1989-1990.

Anche l’emigrazione polacca d’altro canto era attraversata da divari e divisioni già dalla metà degli anni Cinquanta. Le dispute sono parte naturale dell’attività politica, un segno che esiste libertà di parola e di azione, ma sono anche effetto del gioco di ambizioni e interessi. Nelle condizioni dell’emigrazione le procedure elettorali non potevano assolvere il proprio compito regolatore. Non c’erano modalità incontestate per determinare quanta influenza ogni singolo raggruppamento avesse tra i gruppi di emigrati sparsi per il mondo, né tampoco per definirne la portata e il grado di popolarità in patria. Di conseguenza, le divisioni politiche erano numerose e durature. Quanto più si dividevano i gruppi dirigenti dell’emigrazione tanto più si riduceva la possibilità che essi avevano di influire sulla scena internazionale; e tanto più diminuiva il prestigio dei politici sia tra gli emigrati, sia tra i polacchi in patria.

Ricostruire l’autorità dell’emigrazione puntando a uscire dalla “finzione di governo”, a unificare gli ambienti dell’emigrazione e quelli della *Polonia*, e a creare *lobby* polacche nei paesi d’Occidente – obiettivo proposto dalla rivista parigina «Kultura» – era psicologicamente impossibile. Ma quand’anche ci si fosse sobbarcati tale fatica, i risultati sarebbero stati certamente ambigui. Ciò sarebbe equivalso alla cancellazione delle differenze qualitative tra emigrazione e *Polonia*. Avrebbe inoltre portato ad accettare il processo di assimilazione, o condotto perfino ad affrettarlo. Al contrario uno degli scopi dell’emigrazione era frenare l’assimilazione, mantenere l’identità polacca in una forma pura per un tempo possibilmente lungo, facendo sì che l’insieme degli emigrati rimanesse parte integrante della nazione polacca.

Più che dalle disunioni interne, gli insuccessi della politica estera dell’emigrazione derivarono dal consolidarsi della divisione del mondo in sfere d’influenza e dal fiasco inevitabile delle iniziative miranti a cambiare sostanzialmente lo *status quo*. Ciò non significava che i tentativi degli emigrati di inserirsi nel contesto della politica mondiale fossero espressione di una mancanza di realismo. Verso la fine degli anni Quaranta e agli inizi degli anni Cinquanta non erano solo gli emigrati polacchi a pensare seriamente alla possibilità di uno scoppio della terza guerra mondiale. In seguito, nella seconda metà degli anni Cinquanta, le speranze in un cambiamento graduale della situazione in Europa Centrale (con diversi modi di concepire un’eventuale zona neutrale o smilitarizzata) non furono il *wishful thinking*, cioè il pio desiderio dei polacchi residenti sulle rive del Tamigi, bensì uno dei temi di riflessione al vaglio in tutte le sedi diplomatiche d’Occidente. A prescindere da ogni loro differenza e divisione, i principali ambienti dell’emigrazione raccoglievano l’unanimità quanto al bisogno di condurre azioni a largo raggio in campo internazionale, e anche sul piano dei loro indirizzi essenziali. Vale la pena qui di ricordare che, in una questione tanto importante come l’aiuto da parte dell’Occidente

(soprattutto dell'America) alla Polonia dopo 1956, gli emigrati presero una decisione quanto mai pragmatica che richiedeva al contempo grande coraggio politico: si dichiararono allora favorevoli ad appoggiare cambiamenti gradualisti nel paese, anche se in breve tempo divenne chiaro che tale aiuto andava al regime comunista di Gomułka.

L'emigrazione legalitaria polacca trovava il collante ideale nel suo sentirsi rappresentante della ragion di Stato della *Rzeczpospolita*, che essa aspirava a trasferire nel futuro ed eventualmente a rinnovare dopo la caduta del comunismo.

A fronte delle difficoltà che questa missione comportava, le élite polacche di Londra riportarono notevoli successi nella costruzione della memoria storica e nel fornire ai polacchi in patria strumenti per difendersi dall'offensiva della propaganda comunista. Numerosi libri di memorie e opere storiografiche dell'emigrazione contribuirono in modo non secondario a mantenere viva la memoria del passato polacco e ad aiutare gli storici in patria a sottrarsi dalla tutela e dall'influenza degli ideologi comunisti. L'esame del patrimonio concettuale delle opere prodotte dall'emigrazione indica tuttavia che a dominare era una visione idealizzata del passato, che non spingeva ad alcuna riflessione critica. Tali opere non predisponavano i polacchi a misurarsi con le opinioni critiche sulla Polonia (che era dato registrare spesso in Occidente), né tantomeno creavano le basi per avviare il dialogo con gli ucraini, i lituani, gli ebrei o perfino con i cechi. Concentrata sulla difesa delle ragioni polacche, l'emigrazione si dimostrava poco interessata alle nazioni vicine, alle loro ragioni e sensibilità, anche quando si trattava di nazioni con le quali i polacchi in passato avevano stretto alleanze o addirittura creato organismi politici comuni. Si rafforzava di contro lo stereotipo del polacco-vittima delle persecuzioni degli eterni nemici; e del polacco-soldato soccorrevole e valoroso, ma a onta di tante qualità, tradito dagli alleati. Non si trattava di uno stereotipo falso, poiché trovava conferma in svariati accadimenti. Era però sterile come archetipo personale, come modello educativo per le generazioni più giovani (non suscitava reazioni d'interesse neppure tra i figli degli emigrati).

A questa visione del passato e a questi stereotipi non si sottometteva la rivista «Kultura», che al contrario spingeva verso l'analisi delle esperienze politiche polacche e dei rapporti avuti con gli altri paesi (vicini e non), senza esitare a opporsi alle opinioni correnti. Le pubblicazioni di «Kultura» insegnavano in sommo grado ai polacchi a gettare ponti tra passato e futuro, e fornivano materiali per una riflessione approfondita sulle esperienze dei precedenti decenni.

La difesa del diritto della Polonia a tornare alla frontiera sancita dal trattato polacco-sovietico del 1921 era, dal 1945, uno dei fondamenti della ragion di Stato incarnata dall'emigrazione. De-legittimare tale frontiera avrebbe significato rinunciare volontariamente a una parte considerevole del territorio dello Stato: come a dire un atto di tradimento nazionale. Sarebbe stata per di più la conferma indiretta dell'instabilità degli impegni internazionali. Accettare il diktat della Grande Trojka a Yalta avrebbe inoltre dato alle grandi potenze il diritto di decidere anche nel futuro del territorio polacco sopra la testa dello stesso governo polacco. Tale difesa aveva senso in

un periodo in cui ci si poteva aspettare grandi cambiamenti internazionali (sebbene anche in quel caso un siffatto atteggiamento rendeva impossibile l'intesa con gli emigrati ucraini e lituani; anzi, in una futura Europa Orientale desovietizzata annunciava un vasto e profondo conflitto sulla questione delle frontiere). Di contro comprometteva il diritto della Polonia alle terre sull'Oder-Neisse. Infatti, i ragionamenti polacchi secondo cui le regioni occidentali "recuperate" alla Germania non costituivano un'indennità per i territori perduti dalla Polonia a est, bensì una forma di risarcimento per i crimini perpetrati dalla Germania in Polonia, non erano ragionamenti convincenti per i politici occidentali, né per l'opinione pubblica. L'impiego della doppia argomentazione – a est: legittimità dei trattati d'anteguerra per quanto riguardava la frontiera uscita dal trattato di Riga; a ovest: carattere definitivo delle decisioni della Grande Trojka per quanto concerneva il confine sull'Oder-Neisse – rendeva enormemente difficile la logica difesa dei diritti polacchi. Ambedue gli argomenti apparivano arbitrari in base al diritto internazionale, come arbitrario era il fatto di aver tolto alla Polonia Vilna e Leopoli. Occorre tuttavia notare che fino a quando la frontiera occidentale non fosse stata confermata da un trattato tra la Polonia e la Germania, la sua inviolabilità, conformemente al diritto internazionale, poteva essere messa in discussione. Esistevano perciò serie ragioni per non rinunciare alle terre orientali, terre che secondo quegli stessi principi del diritto internazionale appartenevano al territorio polacco. Una posizione elastica circa la questione dei confini stabiliti a Riga venne assunta per la prima volta – già tra il 1952 e il 1953 – dalla rivista «Kultura» di Parigi. Facilitò questo passo il suo cercare le condizioni favorevoli per ricostruire uno Stato polacco indipendente e le sue larghe vedute su come riannodare i rapporti tra le nazioni dell'Europa Centro-Orientale e come creare durevoli condizioni di sicurezza e di cooperazione nell'area. Nella visione di «Kultura», il dialogo polacco-ucraino o polacco-lituano era più importante del tenersi rigidamente aggrappati (come faceva Londra) alla politica di difesa dei diritti polacchi riguardanti terre orientali da cui la presenza polacca era stata ormai quasi completamente eliminata. Fu pertanto la rivista a fungere da motore di avviamento del dialogo tra Polonia e Ucraina (in quest'opera conseguì risultati notevoli) e del dialogo con l'emigrazione democratica russa, con la quale instaurò molteplici contatti.

Tra il governo in esilio a Londra e «Kultura» non v'erano invece differenze di rilievo nella difesa della linea Oder-Neisse. L'atteggiamento determinato dell'emigrazione sulla questione dei confini occidentali della Polonia, ebbe grande peso nel convincere l'opinione pubblica e gli statisti occidentali che i polacchi su questa questione fondamentale (ma per lungo tempo imbarazzante per l'Occidente) avevano una posizione unanime. Per molti anni, a Washington, la diplomazia polacca in esilio cercò di indurre gli Stati Uniti a riconoscere la frontiera sull'Oder-Neisse, anche a dispetto del parere della Repubblica Federale Tedesca.

Gli sforzi fatti non ebbero immediato successo, ma ridussero le possibilità che si cercassero eventuali confini alternativi. Crearono insomma un'atmosfera favorevole

alle ragioni polacche e influirono sulla convinzione che si faceva largo in Occidente, secondo cui mutare forma a tale frontiera era impossibile.

L'emigrazione creava un ponte che univa i polacchi in patria con il pensiero intellettuale e politico dell'Occidente. Alla vita intellettuale del mondo "libero" parteciparono, fatto importante, studiosi, poeti e scrittori polacchi emigrati. Tra gli altri: Oskar Halecki, Piotr Wandycz, Czesław Miłosz, Leszek Kotakowski, Witold Gombrowicz, Gustaw Herling-Grudziński – per citarne solo alcuni.

Una delle missioni che l'emigrazione riuscì dunque a compiere fu quella di far sì che i polacchi prendessero parte alle grandi correnti politico-ideali europee. In conseguenza di ciò risultò più facile rivendicare l'appartenenza ideale, culturale e politica della Polonia all'Europa Occidentale, nonostante l'esistenza della "cortina di ferro" che tagliava trasversalmente il continente. Un contributo particolare venne in questo senso dai cristiano-democratici e dai socialisti che appartenevano ai principali raggruppamenti attivi sulla scena europea e internazionale.

La situazione dell'emigrazione era straordinariamente complicata e gli emigrati condannati a trascinarsi per decenni in una marea di problemi insolubili. Tuttavia, non pochi furono i compimenti concreti. Innanzitutto il fatto di mantenere in vita per mezzo secolo strutture politiche e sociali che traevano origine dalla Polonia indipendente, e di rappresentare le ragioni e le richieste polacche di fronte all'Occidente (compito particolarmente importante nei primi anni, quando la speranza in un cambiamento della situazione mondiale pareva assai giustificata).

Poi di riuscire a mantenere a lungo la distinzione tra *Polonia* ed emigrazione politica (ovvero tra cittadini di altri paesi d'origine polacca e profughi/esuli), ma al contempo a costruire ponti e istituire dei collegamenti tra queste due categorie di emigrati. Altro traguardo raggiunto fu la capacità a tener viva per alcuni decenni una vasta e variegata rete editoriale e giornalistica. Servì a tener desta l'identità polacca tra le molte migliaia di profughi sparsi nei diversi paesi e influi – è il caso soprattutto di alcuni editori – sulla patria polacca e sui cambiamenti che essa attraversava. Senza questo appoggio esterno lo sviluppo della situazione nella PRL sarebbe stato considerevolmente più difficile, e il livello delle classi intellettuali e dell'opposizione più basso. Peso rilevante hanno anche avuto le attività di Radio Europa Libera che per decine di anni è stata per i polacchi in patria la principale fonte d'informazione indipendente, e nei periodi di crisi politica ha notevolmente influito sulla situazione in Polonia.

Tra le più grandi sconfitte di questo periodo occorre segnalare l'interruzione della continuità del pensiero e delle tradizioni politiche, che sono presenti nella vita politica e intellettuale polacca post 1989 solo in una forma rudimentale. Se mai ad esse ci si richiama oggi, è solo in riferimento al periodo della II *Rzeczpospolita* e della guerra, omettendo però "la tappa" dell'emigrazione. Altra sconfitta: manca una sufficientemente chiara consapevolezza del fatto che l'attuale III Repubblica di Polonia – grazie all'atto di consegna e di passaggio formale delle insegne presidenziali nel dicembre 1990 – è l'erede legale anche della II *Rzeczpospolita*.